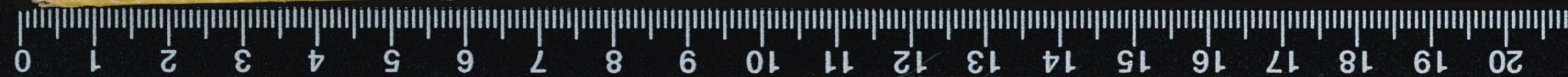


N.º 175:

DC. 80/251

CONTROLLO
482



1587880
0887851
MUS 0034521

CATALAN
IN UTICA
DRAMMA PER MUSICA
Di rappresentazione
NEL REGIO-DUCAL TEATRO
DI GIACENZA

Il Carnevale dell' Anno 1747.

DEDICATO
ALLE NOBILISSIME

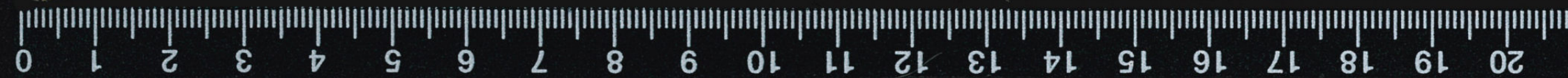
DAME

DELLA

CASTA MEDISMA



DOCT
V. OVO



DONO SANVITALE

CATONE

IN UTICA

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi

NEL REGIO-DUCAL TEATRO

DI PIACENZA

Il Carnevale dell' Anno 1747.

DEDICATO

ALLE NOBILISSIME

DAME

DELLA

CITTA' MEDESIMA.



ARGOMENTO.

DOpo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuorchè da Catone il Minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense, dal luogo della sua morte. Uomo già venerato, come Padre della Patria non meno per l' austera integrità de' costumi, che per il valore, grand' amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse Milizie Pompejane, con l' ajuto di Juba Re de' Numidi, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del Vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benchè in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per renderselo amico; ma quegli ricusando aspramente qualunque condizione, quando vide disperata la difesa di Ro-

A 2

ma,



nc. 80/251

ma, volle almeno morir libero uccidendo sè stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi Nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopravvivere alla schiavitù della Patria.

Tutto ciò si ha dagli Storici, il resto è verisimile. Per comodo della Musica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del Giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia in Arbace.

Mutazioni di Scène.

ATTO PRIMO.

Galleria Magnifica corrispondente a diversi Appartamenti tutta all' intorno fregiata di varie Statue, parte delle quali ne sostentano gli Archi, e parte sostentano ricchissimi Vasi di Fiori.

Luogo remoto sparso di Fabbriche rovinate in vicinanza del soggiorno di Catone.

ATTO SECONDO.

Alloggiamenti Militari dell' Esercito di Catone.

Appartamenti di Catone per una parte corrispondenti a diverse Camere, e per l' altra ad arena deliziosa, a cui s' ascende per varie Scale.

ATTO TERZO.

Luogo Ombroso circondato d' Alberi con fonte d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso chiuso d' Acquedotti antichi.

Gran Piazza d' Armi nella Città d' Utica sparfa all' intorno fra le molte Colonne, che la circondano, di varie Statue, e di Trofei Militari.

Inventore, e Direttore de' Balli.

Il Sig. Antonio Bianchi di Parma.

TA

A 3

PER -



PERSONAGGI.

CATONE

Il Sig. Andrea Restori di Firenze.

CESARE

Il Sig. Domenico Buccella Piacentino.

MARZIA Figlia di Catone, ed Amante occulta di Cesare.

La Signora Anna Chiari Milanese.

ARBACE Principe di Numidia. Amico di Catone, ed Amante di Marzia.

La Signora Regina Gonzales Milanese.

EMILIA Vedova di Pompeo.

La Signora Teresa Albuzio Milanese.

FULVIO Legato del Senato Romano a Catone, del partito di Cesare, ed Amante d' Emilia.

La Signora Regina Ronchetti Milanese.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Galleria Magnifica corrispondente a diversi Appartamenti tutta all' intorno fregata di varie Statue, parte delle quali ne sostentano gli Archi, e parte sostentano ricchissimi Vasi pieni di Fiori.

Catone, Marzia, Arbace.

Mar. Perché si mesto, o padre? Oppressa e Roma, Se giunge a vacillar la tua costanza.

Parla: al cor d'una figlia.

La sventura maggiore.

Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Arb. Signor, che pensi? In quel silenzio appena

Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno

Figlio di tua virtù? Dov'è il coraggio,

Dove l'anima intrepida, e feroce?

Ah se del tuo gran core

L'ardir primiero è in qualche parte estinto,

Non v'è più libertà. Cesare a vinto.

Cat. Figlia, Amico, non sempre

La mestizia, il silenzio

E' segno di viltade, e agli occhi altrui

Si confondon sovente

La prudenza, e l'umor. Se penso, e taccio,

Taccio, e penso a ragion. Tutto è sconvolto

A 4

Di

AT-

Di Cesare il furor; e solo in queste

D'Utica anguste mura,

Mal sicuro riparo

Trova alla sua ruina

La fuggitiva libertà latina.

Cesare abbiamo a fronte

Che d'assedio ci stringe: i nostri Armati

Pochi sono, e malfidi: in me ripone

La speme, che le avanza,

Roma, che geme al suo Tiranno in braccio:

E chiedete ragion s'io penso, e taccio:

Mar. Ma non viene a momenti

Cesare a te?

Arb. Di favellarti ei chiede

Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano,

Che abbandoni una volta

Il desio di regnar: Troppo gli costa

Per deporlo in un punto

Mar. Chi sa? Figlio è di Roma

Cesare ancor.

Cat. Ma un dispietato figlio,

Che serva la desia; ma un figlio ingrato.

Che per domarla appieno

Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arb. Tutta Roma non vinse

Cesare ancora. A superar gli resta

Il riparo più forte al suo furor.

Cat. E che gli resta mai?

Arb. Resta il tuo core.

E se dal tuo consiglio

Regolati saranno, ultima speme

Non sono i miei Numidi.

Cat.

Cat. M'è noto, e l'più nascondi,

Tacendo il tuo valor, l'anima grande,

A cui, fuor che la forte

D'esser figlia di Roma, altro non manca.

Arb. Deh tu Signor correggi

Questa colpa non mia. La tua virtude

Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro.

Nuovo legame aggiungi

Alla nostra amistà, soffri ch'io porga

Di Sposo a lei la mano.

Non mi sdegni la figlia, e son Romano.

Mar. Come! Allor, che paventa

La nostra libertà l'ultimo fato,

Che a' nostri danni armato

Arde il Mondo di bellici furori,

Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

Cat. Deggion le nozze, o figlia,

Più al pubblico riposo,

Che alla scelta servir del genio altrui.

Arb. Felice me, se approva

Al par di te con men turbate ciglia

Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia figlia.

Mar. E tu Signor vorrai

Che la tua prole istessa, una, che nacque

Cittadina di Roma, e fu nodrita

All'aura trionfal del Campidoglio

Scenda al nodo d'un Re?

Arb. (Che bell'orgoglio!)

Cat. Principe non temer; fra poco avrai

Marzia tua Sposa; in queste braccia intanto

Del mio paterno amore

Prendi il pegno primiero, e ti rammenta

Ch.

Ch'oggi Roma è tua patria il tuo dovere
 Or che Romano sei,
 E' di salvarla, o di cader con lei.
 Con sì bel nome in fronte
 Combatterai più forte.
 Rispetterà la sorte
 Di Roma un figlio in te.
 Libero vivi, e quando
 Te 'l nieghi il Fato ancora;
 Almen come si mora
 Apprenderai da me. (parte.)

S. C. E. N. A. II.

Marzia, Arbace.

Arb. **P**Overi affetti miei,
 Se non fanno impetrar dal tuo bel core
 Pietà, se non amore.

Mar. M'ami Arbace?

Arb. Se t'amo! e così poco
 Si spiegano i miei sguardi,
 Che se il labro no'l dice, ancor no'l sai?

Mar. Ma qual prova fin'ora
 Ebbi dell'amor tuo?

Arb. Nulla chiedesti.

Mar. E s'io chiedessi, o Prence,
 Questa prova or da te?

Arb. Fuor, che lasciarti
 Tutto farò.

Mar. Già sai.

Qual di eseguir necessità ti stringa
 Se mi sproni a parlar.

Arb. Parla: ne brami

Sicu-

Sicurezza maggior? su la mia fede,
 Sul mio onor ti assicuro,
 Il giuro a i Numi, a que' begli occhi il giuro.
 Che mai chieder mi puoi? la Vita? il Soglio?
 Imponi, eseguirò.

Mar. Tanto non voglio.
 Bramo, che in questo giorno
 Non si parli di nozze, a tua richiesta
 Il Padre vi acconsenta,
 Non sappia, ch'io l'imposi, e son contenta.

Arb. Perché voler, ch'io stesso
 La mia felicità tanto allontani?

Mar. Il merto di ubbidir perde, chi chiede
 La ragion del comando.

Arb. Ah so ben'io
 Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
 E' la tua fiamma; all'amor mio perdona
 Un libero parlar. So, che l'amasti:
 Oggi in Utica ei viene, oggi ti spiace,
 Che si parli di nozze, i miei sponsali
 Oggi ricusi al Genitore in faccia,
 E vuoi da me, ch'io t'ubbidisca, e taccia?

Mar. Forse i sospetti tuoi
 Dileguar io potrei, ma tanto ancora
 Non deggio a te; servi al mio cenno, e pensa
 A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arb. Ma poi quegli occhi amati
 Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

Mar. Quando parto, e non rispondo,
 Se comprendermi pur fai,
 Tutto dico il mio pensiero.
 Il silenzio è ancor facondo,
 E tal'or si spiega assai.
 Chi risponde con tacer. (parte.) SCE-

S C E N A III.

Arbace.

CHe giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! e lei mai vide

Più misero di me! la mia tiranna

Quasi fu gli occhi miei su vanta infida,

Ed io l'armi le porgo onde m'uccida.

Che legge spietata, ch'io l'io sapia,

Che forte crudele, ch'io l'io vola,

D'un' alma piagata, ch'io l'io felicità

D'un core fedele, ch'io l'io ubbidir

Servire, ch'io l'io ragion del comando.

Soffrire, ch'io l'io ben io

Tacere, e penar! io l'io la cagion

Se poi l'infelice, ch'io l'io la tua fama

Domanda mercede; ch'io l'io libero parlar.

Si sprezza, si dicev io l'io Uica ei

Che troppo richiede, ch'io l'io parti di

Ch' impari ad amar. *(parte.)*

S C E N A IV.

Catone, poi Cesare, e Fulvio.

Cat. DUnque Cesare venga, io non intendo
Qual cagion lo conduca. E' inganno! è te-
No, d'un Romano in petto *(ma!)*
Non giunge a tanto ambizion d'impero
Che dia ricetto a così vil pensiero.

Ces. Con cento squadre, e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo

Sicuro

P R I M O.

Sicuro di tua fede

Fra le nemiche mura io porto il piede.

Tanto Cesare onora

La virtù di Catone emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti

Nulla più del dovere a me rendesti.

Di che temer potresti?

In Egitto non sei, qui delle genti

Si serba ancor l'universal ragione,

Nè vi son Tolomei, dove è Catone.

Ces. E' ver, noto mi sei; già il tuo gran nome

Fin da prim'anni a venerare appresi.

In cento bocche intesi

Della patria chiamarti

Padre, e sostegno, e delle antiche leggi

Rigido difensor. Fu poi la sorte

Prodiga all'armi mie del suo favore.

Ma l'acquisto maggiore,

Per cui contento ogn'altro acquisto io cedo,

E l'amicizia tua, questa ti chiedo.

Ful. E il Senato la chiede, a voi m'invia

Nunzio del suo voler; è tempo ormai,

Che de' privati sdegni

La combattuta patria abbia riposo.

Cat. Chi vuol Catone Amico

Facilmente l'avrà. Sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei

Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.

Il gelido Britanno

Per me le ignote ancora

Romane insegne a venerare apprese.

Ogni Clima remoto

Vinse per me.....

Cat.

Cat. Già tutto il resto è noto.

So che il desio di regno,

Che il tirannico genio, onde infelici

Tanti hai reso fin qui.

Ful. Signor che dici?

Di ricomporre i disuniti affetti

Non son queste le vie; di pace io venni,

Non di risse ministro.

Cat. E ben si parli.

(Udiam che dir potrà.)

Ful. Tanta virtude

Troppo acerbo lo rende.

Ces. (Io l'ammiro però se ben m'offende.)

Pende il Mondo diviso

Dal tuo, dal cenno mio. Sol che la nostra

Amicizia si stringa, il tutto è in pace.

Se del sangue latino

Qualche pietà pur senti, i sensi miei

Placido ascolterai.

S C E N A V.

Emilia, e detti.

Em. **C**He veggio, o Dei!

Questo è dunque l'asilo,

Ch'io sperai da Catone: un luogo istesso

La sventurata accoglie

Vedova di Pompeo col suo nemico?

Ful. (In mezzo alle sventure

E' bella ancor.)

Cat. Tanto trasporto Emilia

Perdono al tuo dolor. Quando l'oblio

Delle private offese

Util

Util si rende al comun bene, è giusto.

Em. Qual utile, qual fede

Sperar si può dall'oppressor di Roma?

Cat. Modera il tuo furor.

Ces. Se tanto ancora

Sei sdegnata con me; sei troppo ingiusta.

Em. Ingiusta? e tu non sei

La cagion de' miei mali? il mio consorte

Tua vittima non fu?

Nè v'era il credo appena,

Di tanto già seguace mondo, un solo,

Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia.

Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia.

Ful. (Pietà mi desta.)

Ces. Io non ho parte alcuna

Di Tolomeo nell'empietade: affai

La vendetta, ch'io presi, è manifesta;

E sa il Ciel, tu lo sai,

S'io pianfi allor su l'onorata testa.

Cat. Ma chi sa, se piangesti

Per gioja, o per dolor: la gioja ancora

Ha le lagrime sue.

Ful. Questo non parmi

Tempo opportuno a favellar di pace.

Chiede l'affar più solitaria parte.

E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno

Dunque in breve io vi attendo, e tu fra tanta

Pensa, Emilia, che tutto

Lasciar l'affanno in libertà non dei,

Giacchè ti fè la sorte

Figlia a Scipione, ed a Pompeo Consorte.

Pensa

Pensa di chi sei Figlia;
 E ad esser forte apprendi:
 Cesare, e tu m'attendi,
 Che ti risponderò
 Se l'odio ti consiglia;
 Pensa, chi avesti Sposo:
 Io del comun riposo
 Teco poi parlerò. *(parte.)*

S C E N A VI.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Ces. Taci Emilia: in quel silenzio io spero
 Un principio di calma.

Em. T'inganni; allor, ch'io taccio
 Medito le vendette.

Ful. E non ti plachi
 D' un vincitor sì generoso a fronte?

Em. Io placarmi! anzi sempre in faccia a lui,
 Se fosse ancor di mille squadre cinto;
 Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.

Ces. Quell'ira, che t'accende,
 Bella così ti rende;
 Che tu mi desti in petto
 Rispetto, e in un pietà
 A superar m' insegna
 Gl'Insulti della sorte;
 Mostri che a un'alma forte
 E' ignota la viltà. *(parte.)*

S C E N A VII.

Emilia, e Fulvio.

Em. Quanto da te diverso
 Io ti riveggo, o Fulvio! e chi ti rese
 Di Cesare seguace, a me nemico!

Ful. Allor, ch'io servo a Roma,
 Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
 De' pregi tuoi la bella imago impressa,
 E s'io men di rispetto
 AveSSI al tuo dolor; direi, che ancora
 Emilia m'innamora,
 Che adesso ardo per lei, qual arsi pria,
 Che la sventura mia

A Pompeo la donasse, e le direi
 Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.

Em. Mal si accordano insieme
 Di Cesare l'amico,
 E l'amante di Emilia. O lui difendi
 O vendica il mio Sposo: a questo prezzo
 Ti permetto, che m'ami.

Ful. (Ah che mi chiede!
 Si lusinghi.)

Em. Che pensi?

Ful. Penso, che non dovresti
 Dubitar di mia fè.

Em. Dunque farai
 Ministro del mio sdegno?

Ful. Un tuo comando
 Prova ne faccia.

Em. Io voglio
 Cesare estinto; or posso

Pensa di chi sei Figlia;
 E ad esser forte apprendi:
 Cesare, e tu m'attendi,
 Che ti risponderò.
 Se l'odio ti consiglia;
 Pensa, chi avesti Sposo:
 Io del comun riposo
 Teco poi parlerò. *(parte)*

S C E N A VII.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Ces. **T**u taci Emilia: in quel silenzio io spero
 Un principio di calma.
Em. T'inganni; allor, ch'io taccio
 Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
 D' un vincitor sì generoso a fronte?
Em. Io placarmi! anzi sempre in faccia a lui
 Se fosse ancor di mille squadre cinto;
 Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.
Ces. Quell'ira, che t'accende,
 Bella così ti rende;
 Che tu mi desti in petto
 Rispetto, e in un pietà.
 A superar m'insegna
 Gli Insulti della sorte.
 Mostri, che a un'alma forte
 È ignota la viltà. *(parte)*

S C E N A VII.

Emilia, e Fulvio.

Em. **Q**uanto da te diverso
 Io ti riveggo, o Fulvio! e chi ti rese
 Di Cesare seguace, a me nemico!
Ful. Allor, ch'io servo a Roma,
 Non son nemico a te. Troppo ho nell'alma
 De' pregi tuoi la bella imago impressa,
 E s'io men di rispetto
 Aveffi al tuo dolor; direi, che ancora
 Emilia m'innamora,
 Che adesso ardo per lei, qual arsi pria,
 Che la sventura mia
 A Pompeo la donasse, e le direi
 Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Em. Mal si accordano insieme
 Di Cesare l'amico,
 E l'amante di Emilia. O lui difendi
 O vendica il mio Sposo: a questo prezzo
 Ti permetto, che m'ami.
Ful. (Ah che mi chiede!
 Si lusinghi.)
Em. Che pensi?
Ful. Penso, che non dovresti
 Dubitar di mia fè.
Em. Dunque farai
 Ministro del mio sdegno?
Ful. Un tuo comando
 Prova ne faccia.
Em. Io voglio
 Cesare estinto; or posso

Di te fidarmi?

Ful. Ogn' altra man farebbe
Men fida della mia.

Em. Questo basta per ora

Ful. Tutto sperar tu dei da chi t'adora.

Sento brillarmi in petto

Tutto festoso il core:

Felice nel tuo amore

Altro non sò bramar.

Tu del mio amor l'oggetto,

Tu la mia vita sei:

Son tuoi gli affetti miei,

Di piu non ricercar. *(parte.)*

S C E N A V I I I.

Emilia sola.

SE gli altrui folli amori ascolto, e soffro,

E s' io respiro ancor dopo il tuo fato;

Perdona, o sposo amato.

Perdona: a vendicarmi

Non mi restano altr'armi; Io verrò teco

A goder poi della vendetta, in parte

Gia ne provo il piacer. Fra l'ombre ancora

Del destino, che freme,

Un' incerto balen veggio di speme.

Fra l'orror della tempesta,

Che alle stelle il volto imbruna;

Qualche raggio di fortuna

Già comincia a scintillar.

Dopo forte sì funesta

Fia per te lieta quest'alma,

E godrà, tornata in calma,

I perigli a rammentar.

(parte.)

SCE-

S C E N A I X.

Luogo remoto sparso di Fabbriche rovinate
in vicinanza del soggiorno di Catone.

Cesare, e Fulvio.

Ces. **G**Iunse dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia? e tanto spera
Dall'amor tuo?

Ful. Sì, ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.

Infido a te mi finì

Per sicurezza tua. Così palesi

Saranno i suoi disegni.

Ces. A Fulvio Amico

Tutto fido me stesso: or, mentre io vado

Il campo a riveder, qui resta, e siegui

Il suo core a scoprir.

Ful. Tu parti?

Ces. Io deggio

Prevenire i tumulti,

Che la tardanza mia destar potrebbe.

Ful. E Catone?

Ces. A lui vanne, e l'assicura,

Che pria, che giunga a mezzo corso il giorno,

A lui farò ritorno.

Ful. Andrò, ma veggio

Marzia, che viene.

Ces. In libertà mi lascia

Un momento con lei, fin'ora in vano

La ricercai: t'è noto....

Ful. Io so, che l'ami,

So, che t'adora anch'ella, e so per prova

B 2

Qual

Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagione nel dolce istante,
Che rivede il suo bene un fido amante. (*parte*)

S C E N A X.

Marzia, e Cesare.

Ces. **P**Ur ti riveggo, o Marzia: agli occhi miei
Appena il credo, e temo,
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte
Fra l'armi, e le vicende, in cui m'avvolse
L'incoostante fortuna, a te pensai!

Mar. E tu chi sei?

Ces. Chi sono: e qual richiesta? è scherzo! è sogno!
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai!
Non mi ravvisi?

Mar. Io non ti vidi mai.

Ces. Cesare non vedesti?

Cesare non ravvisi?

Quello, che tanto amasti,

Quello, a cui tu giurasti

Per volger d'anni, o per destin rubello.

Di non essergli infida?

Mar. E tu sei quello!

Nò, tu quello non sei, n' usurpi il nome.

Un Cesare adorai, no 'l niego, ed era

Della patria il sostegno,

Del mondo intier dolce speranza, e mia.

Questo Cesare amai, questo mi piacque

Pria, che l'avesse il Ciel da me diviso,

Questo Cesare torni, e lo ravviso.

Ces.

Ces. Sempre l'istesso io sono, e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso; o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno: all'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto
Più, che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa; a te dovevo
Conservar questa vita, e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno;
Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver! se ingiusta offesi.

Il tuo cor generoso; a me perdona.

Io semplice fin' ora,

Sempre credei, che si facesse guerra

Solamente a' nemici, e non spiegai,

Come pegni amorosi i tuoi furori.

Ma in avvenir l'affetto

D'un grand' Eroe, che viva innamorato

Conoscerò così: barbaro, ingrato!

Ces. Che far di più dovei? supplice io stesso

Vengo a chiedervi pace,

Quando potrei... tu fai...

Mar. So, che con l'armi,

Però la chiedi

Ces. E disarmato all'ira

De' nemici ho da esporti

Mar. Eh di, che il solo

Impaccio al tuo disegno è il Padre mio.

Di, che lo brami estinto, e che non soffri

Nel mondo, che vincesti,

Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Ces. Or m'ascolta, e perdona

Un sincero parlar, Quanto me stesso

Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto

B 3

Non

Non fu che mi legò. Catone adoro
 Nel sen di Marzia: il tuo bel core ammira
 Come parte del suo: qui più mi trasse
 L'amicizia per lui, che il nostro amore.
 E se (lascia, ch'io possa
 Dirti ancor più) Se m'imponesse un Nume
 Di perdere un di voi; morir d'affanno
 Nella scelta potrei,
 Ma Catone, e non Marzia io salverei.
Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
 A ravvifarli in te: così mi piaci,
 Così m'innamorasti. Ama Catone,
 Io non ne son gelosa. Un tal rivale,
 Se divide il tuo core;
 Più degno sei, ch'io ti conservi amore.
Ces. Questa è troppa vittoria: ah mal da tanta
 Generosa virtude io mi difendo.
 Ti rassicura: io penso
 Al tuo riposo, e pria, che cada il giorno,
 Dall'opre mie vedrai,
 Che son Cesare ancora, e che t'amai.
 Dal tuo voler dipende
 Questo mio core amante
 A te farò costante,
 Non dubitar di me.
 Già par, che mi favelli
 Tutto d'Amor per te
 Tutta dovrai sperar
 Di questo cor la fe. *(parre.)*

S C E N A XI.

Marzia, poi Catone.

Mar. **M**ie perdute speranze
 Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
 Chi

Chi fa? gran parte ancora
 Resta di questo dì. Placato il Padre
 Se all'amistà di Cesare si appiglia,
 Non m'avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o Figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle Nozze
 Del Principe Numida.
Mar. (Oh Dei!) ma come
 Sollecito così?
Cat. Non soffire indugio
 La nostra forte.
Mar. (Arbace infido.) All'ara
 Forse il Prence non giunse.
Cat. Un mio fedele
 Già corse ad affrettarlo. *In atto di partire.*
Mar. (Ah che tormento.)

S C E N A XII.

Arbace, e detti.

Arb. **D**Eh t'arresta, o Signor.
Mar. Sarai contento. *a Cat. piano ad Arb.*
Cat. Vieni, o Principe, andiamo
 A compir l'Imeneo; potea più pronto
 Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
 E' poco il sangue mio: ma se pur vuoi,
 Che si renda più grato; all'altra aurora
 Differirlo ti piacci. Oggi si tratta
 Grave affar co' Nemici, e il nuovo giorno
 Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Cat. Nò, già fumano l'are,
 Son raccolti i ministri, ed importuna
 Sarebbe ogni dimora.

Arb. Marzia, che deggio far? *piano a Mar.*

Mar. Me l' chiedi ancora? *piano ad Arb.*

Arb. Il più Signor, concedi,
E mi contendi il meno

Cat. E tanto importa
A te l' indugio?

Arb. Oh Dio... non fai... (che pena!)

Cat. Ma qual freddezza è questa! io non l' intendo.

Fosse Marzia l' audace,
Che si oppone a' tuoi voti? *ad Arb.*

Mar. Io! parli Arbace.

Arb. Nò, son' io, che ti priego.

Cat. Ah! qualche arcano

Qui si nasconde, ei chiede...

Poi ricusa la figlia..., il giorno istesso,

Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...

Sì lento... sì confuso... io temo... Arbace,

Non ti sarebbe già tornato in mente,

Che nascesti Africano?

Arb. Io da Catone

Tutto sopporto, e pure...

Cat. E pure assai diverso

Io ti credea.

Arb. Vedrai...

Cat. Vidi abbastanza,

E nulla ormai più da veder m' avanza. (parte.)

Arb. Brami di più crudele? ecco adempito

Il tuo comando, ecco in sospetto il Padre,

Ed eccomi infelice: altro vi resta

Per appagarti?

Mar. Ad ubbidirmi, Arbace,

Incominciasti appena, e in faccia mia

Già ne fai sì gran pompa?

Arb. Oh Tirannia!

SCE

S C E N A XIII.

Emilia, e detti.

Em. IN mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti illustri sposi,

Arb. Riserba ad altro tempo

Gli auguri, Emilia, è ancor sospeso il nodo.

Em. Si cangiò di pensiero

Catone, o Marzia?

Arb. Eh non ha Marzia un core

Tanto crudele. Ella per me sospira

Tutta costanza, e fede,

Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.

Em. Dunque il padre mancò?

Arb. Nè pur,

Em. Chi è mai

Cagion di tanto indugio?

Mar. Arbace il chiede.

Em. Tu, Prence?

Arb. Io sì, e l' avellam la noia

Em. Perché?

Arb. Perché desio

Maggior prova d' amor; perchè ho diletto

Di vederla penar.

Em. E Marzia il soffre?

Mar. Che posso far? di chi ben ama è questa

La dura legge.

Em. Io non l' intendo, e parmi

Il vostro amore inusitato, e nuovo.

Arb. Anch' io poco l' intendo, e pur lo provo.

(parte.)

SCE

SCENA XIV,

Marzia, ed Emilia

Em. **S**E manca Arbace alla promessa fede;
 E' Cesare l' indegno,
 Che l' ha sedotto.
 Mar. I tuoi sospetti affrena.
 E' Cesare incapace
 Di cotanta viltà, benchè nemico.
 Em. Tu no'l conosci, è un empio. Ogni delitto,
 Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.
 Mar. E pur si fidi, e numerosi amici
 Adorano il suo nome.
 Em. E' de' malvagi
 Il numero maggior. Gl' unisce insieme
 Delle colpe il commercio, indi a vicenda
 Si soffrono tra loro, e i buoni anch' essi
 Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.
 Mar. Queste massime, Emilia
 Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
 Dimmi; non prese l' armi
 Lo Sposo tuo per gelosia d' impero?
 E a te (palese il vero)
 Questa idea di regnar forse dispiaque?
 S' era Cesare il vinto,
 L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
 E' grande il colpo, il veggio anch' io, ma al fine
 Non è reo d' altro errore,
 Che d' esser più felice il vincitore.
 Em. E ragioni così? che più diresti
 Cesare amando? ah ch' io ne temo, e parmi,
 Che il tuo parlar lo dica.

Mar.

Mar. E puoi creder, che l' ami una nemica?

Em. Un certo non so che

Veggio negli occhi tuoi:

Tu vuoi,

Che amor non sia,

Sdegno però non è.

Se fosse amor, l' affetto

Estingui, o cela in petto.

L' amar così faria

Tropo delitto in te.

(parte.)

SCENA XV.

Marzia.

AH troppo dissi, e quasi tutto Emilia
 Comprese l' amor mio. Ma chi può mai
 Celar tanto il suo cor, che altri nol veggia
 Negli accenti, nel volto, e nel volerlo
 Celare? Io sono intanto
 Fra la speme, e il timor. Come agitata,
 Come oppressa son' io! In seno accolti
 Ho mille affetti insieme:
 In me cresce l' ardor, manca la speme.

Vorrei goder sperando

Gradita calma:

Mà sempre sospirando

Non sa quest' alma

Che cosa sia sperar.

Se parte dal mio core

Il rio dolore;

Freddo timor mi viene

Con nuove pene

L' anima a tormentar.

Fine dell' Atto Primo.

parte.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti Militari dell' Esercito di Catone.

*Catone con seguito, e Marzia,
indi Arbace.*

Mar. **N**ELLE nuove difese, (dre,
Che la tua cura aggiugne, io veggio, o Pa-
Segni di guerra, e pur sperai vicina
La sospirata pace.

Cat. Il solo aspetto
Di Cesare feduce i miei più fidi.

Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

Arb. Ah! Marzia, al padre
Ricorda la mia fé: vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

Mar. E qual soccorso
Darti poss' io?

Arb. Tu mi consiglia almeno.

Mar. Consiglio a me si chiede!
Servi al dovere, e non mancar di fede.

Arb. (Che crudeltà!)

Cat.

SECONDO.

29

ad Arb

Cat. Già il suo consiglio udisti,
Or che risolvi?

Arb. Il domandarti al fine,
Che l' Imeneo nel nuovo di succeda
Si gran colpa non è.

Cat. Via, si conceda.

Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.

Mar. (Oh Dei!)

Arb. (Respiro.)

Mar. Ma questo a noi che giova?

Cat. In simil guisa

D' entrambi io mi assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede,
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.

Mar. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

Arb. Marzia, sia con tua pace:
T' opponi a torto: al suo riposo, e al mio
Saggiamente ei provvede.

Mar. E tu sì franco
A me parli così, ne ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?

Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.

Cat. Marzia, t'accheta: al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io te'l consento, in tanto
Ad impedir di Cesare il ritorno

Mi porto in questo punto, in atto di partire.

Mar. (Dei che farò!)

SCE-

ATTO
SCENA II.

Fulvio, e datti.

Ful. S' Ignor, Cesare è giunto.

Mar. (Torno a sperar.)

Cat. Dov' è?

Ful. D' Utica appena
Entro le mura.

Arb. (Io son di nuovo in pena.)

Cat. Vanne Fulvio, al suo campo
Digli che rieda: in questo di non voglio
Trattar di pace.

Ful. E perchè mai?

Cat. Non rendo
Ragione altrui dell' opre mie.

Ful. Ma questo
In ogn' altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.

Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L' ora prefissa è scorsa.

Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?

Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.

Ful. E qual cagion? due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

Cat. Fulvio ammiro il tuo zelo, in vero è grande,
Ma un buon Roman si accenderebbe meno

A

SECONDO.

A favor d' un Tiranno.

Ful. Un buon Romano
Difende il giusto: un buon' Roman si adopra
Per la pubblica pace.

Cat. Ove son' io
Pria della pace, e dell' istessa vita
Si cerca libertà.

Ful. Chi a voi la toglie?

Cat. Non più: da queste foglie
Cesare parta: io farò noto a lui,
Quando giovi ascoltarlo.

Ful. In van lo spero,
Sì gran torto non soffro.

Cat. E che farai?

Ful. Il mio dover.

Cat. Ma tu chi sei?

Ful. Son' io
Il Legato di Roma.

Cat. E ben di Roma
Parta il Legato.

Ful. Sì, ma leggi pria,
Che contien questo foglio, e chi l' invia.

Fulvio dà a Catone un Foglio.

Arb. Marzia, perchè sì mesta?

Mar. (Eh non scherzar, che da sperar mi resta.)

Catone apre il foglio, e legge.

Cat. Il Senato a Catone. E nostra mente
Render la pace al Mondo. Ogn' un di noi,
I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto, e se ti opponi
A così giusta brama;
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

Ful

Ful. (Che dirà?)

Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?

Ful. Era rispetto.

Mar. (Arbace
Perchè mesto così?)

Arb. Lasciami in pace.)

Rileggendo da sé.

Cat. E' nostra mente.... il Dittator la vuole....
Servi al pubblico voto....
Suo nemico la patria.... e così scrive
Roma a Catone?

Ful. Appunto.

Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?

Ful. Un tal comando
Improvviso ti giunge.

Cat. E' ver, tu vanne,
E a Cesare....

Ful. Dirò, che qui l'attendi,
Che ormai più non foggiorai.

Cat. Nò; gli dirai che parta, e più non torni.

Ful. Ma come!

Mar. (O Ciel!)

Ful. Così....

Cat. Così mi cangio,
Così servo a un tal cenno.

Ful. E il foglio....

Cat. E' un foglio infame, *straccia il foglio*
Che concepì, che scrisse,
Non la ragion, ma la viltade altrui.

Ful. E il Senato Romano....

Cat. Non è più quel di pria, Di schiavi è fatto

Un

Un vilissimo gregge.

Ful. E Roma....

Cat. E Roma

Non sta fra quelle mura, ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natio.
Son Roma i fidi miei, Roma son' io.

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. **A** Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?

Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? ei crede...

Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol, conoscerà fra poco,
Se di Romano il nome
Degnamente conservo,

E se a Cesare sono amico, o servo. *(parte.)*

Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

Mar. Dagl'occhi miei t'invola,
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

Arb. Dunque il servirti
E' demerito in me? così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando,
E tu....

Mar. Ma fino a quando
La noja ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? io ti discioglie
D'ogni promessa: in libertà ti pongo

C

DI

Di far quanto a te piace:

Di ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

Arb. E accontenti, ch'io possa

Libero favellar?

Mar. Tutto acconsento.

Pur che le tue querele

Più non abbia a soffrir.

Arb. (Marzia crudele!)

Per conforto a tanti guai

Vi domando, amati rai,

Un sol guardo, e partirò.

Con più forza, e più valore

La mia fede, ed il mio core

Per te tutti io serberò. (parte.)

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. **E** Qual sorte è la mia!

Em. Alfin partito

E' Cesare da noi. Come fosserse

Quell'eroe si gran torto?

Che disse? che farà? tu lo saprai.

Tu, che sei tanto alla sua gloria amica.

Mar. Ecco Cesare istesso, egli tel dica.

Em. Che veggo!

Ces. A tanto eccesso

Giunse Catone? e qual dover, qual legge

Può render mai la sua ferocia doma?

E' il Senato un vil gregge?

E' Cesare un Tiranno? ei solo è Roma?

Em. E disse il vero.

Ces. Ah questo è troppo: ei brama,

Che

Che al mio campo mi renda?

Io vò, di che m'aspetti, e si difenda.

in atto di partire.

Mar. Deh ti placa, il tuo sdegno in parte è giusto,

Il veggo anch'io, ma il Padre

A ragion dubitò, de' tuoi sospetti

M'è nota la cagion, tutto saprai.

Em. (Numi, che ascolto!)

S C E N A V.

Fulvio, e detti.

Ful. **O** Rmai
Consolat Signor. La tua fortuna
Degna è d'invidia: ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

Ces. E così presto

Si cangiò di pensiero?

Ful. Anzi il suo pregio

E' l'animo ostinato.

Ma il popolo adunato

I Compagni, gli Amici, Utica intera

Desiosa di pace a forza ha svelto

Il consenso da lui.

Mar. Signor, che pensi?

Una privata offesa ah non seduca

Il tuo gran cor, vanne a Catone, e insieme

Fatti amici serbate

Tanto sangue latino.

Ces. Ah Marzia....

Mar. Io dunque

A muoverti a pietà non son bastante?

C 2

Em.

Em. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

Ful. Eh, che non è più tempo

Che si parli di pace, a vendicarci

Andiam coll'armi: il rimaner, che giova?

Ces. Nò, facciam del suo cor l'ultima prova.

Ful. Come?

Mar. (Respiro.)

Em. Or vanta,

Vile, che sei, quel tuo gran cor: ritorna

Supplice a chi t'offende, e fingi a noi,

Ch'è rispetto il timor.

Ces. Chi può gli oltraggi

Vendicar con un cenno, e si raffrena

Vile non è. Marzia, di nuovo al Padre

Vuò chieder pace, e soffrirò fin tanto,

Ch'io perda di placarlo ogni speranza,

Ma, se tanto s'avvanza

L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora

Non so dirti a qual segno

Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre spesso anche del vento

I primieri insulti il Mare,

Ed a cento legni, e cento,

Che sen van per l'onde chiare,

Non intorbida il sentier.

Ma, se a caso il vento abbonda,

Ecco il Mar s'innalza, e freme,

E v'è naufrago il Nocchier.

SCENA VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Em. **L** Ode a gli Dei. La fuggitiva speme

A Marzia in sen già ritornar si vede,

Mar.

Mar. Credi ciò, che a te piace. Io spero intanto,

E alla speranza mia

L'alma si fida, e i suoi timori obblia.

Em. Or va, di che non ami, assai ti accusa

L'esser credula tanto, è degli amanti

Questo il costume, io non m'inganno, e pure

La tua lusinga è vana,

E sei da quel, che spero, assai lontana

Se il mio duol, se i mali miei,

Se dicessi il mio periglio;

Ti farei cader dal ciglio

Qualche lagrima per me.

E' sì barbaro il mio Fato,

Che beato io chiamo un core,

Se può dir del suo dolore

La cagione almen qual'è. *(parte.)*

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Ful. **T** U vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.

Em. (Fingiamo) assai

Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.

So però con qual zelo

Porgesti il foglio, e come

A favor del Tiranno

Ragionasti a Catone: era il tuo fine,

Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno:

Non è così?

Ful. Puoi dubitarne?

Em. (Indegno!)

C

Ful.

Ful. Ora che pensi?

Em. A vendicarmi.

Ful. E come?

Em. Meditai, ma non scelsi.

Ful. Al braccio mio

Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.

Em. E a chi fidar poss'io

Meglio la mia vendetta?

Ful. Io t'assicuro

Che mancar non saprò.

Em. Vedo, che senti

Delle sventure mie tutto l'affanno.

Ful. (Salvo un'eroe così.)

Em. (Così l'inganno.)

Ful. Andrò con alma intrepida

Incontro al gran cimento,

E in me tal speme io sento,

Che basta a trionfar.

Premio sol cerco: io voglio

Sol vinto quell'orgoglio

Cagion de' vostri danni,

Del vostro sospirar. (parte.)

SCENA VIII.

Emilia.

DEl caro Sposo ombra onorata, e cara,
Che fra i Lauri t'aggiri.

Invendicata ancor, godi, e riposa

L'alma inquieta. Io delle tue vendette

Il giorno affretto. Oh come in me rinasce

Insolito valor! Questo è un'avanzo

Del tuo spirito guerrier, che alla grand'opra

M'in-

M'incoraggisse, e move. Ecco il Tiranno

Cadermi al piè. Come ne godo! Io sono

Fuor di me dal piacer! Ah! fate, o Dei,

Lo chiedo infin, che vendicata io resti,

Che la gioia infinita

Non m'opprima così, mi lasci in vìa.

Par, che di giubbilo

L'alma deliri:

Par, che mi manchino

Quasi i respiri:

Che fuor del petto

Mi balzi il cor.

Quando è più facile,

Che un gran diletto

Giunga ad uccidere,

Che un gran dolor. (parte.)

SCENA IX.

Appartamenti di Catone per una parte corrispondenti
a diverse Camere, e per l'altra ad Amena deliziosa,
a cui s'ascende per varie Scale.

Catone, e Marzia.

Cat. **S**I vuole ad onta mia

Che Cesare si ascolti?

L'ascolterò. Ma in faccia

Agl'uomini, ed a i Numi io mi protesto,

Che da tutti costretto

Mi riduco a soffrirlo, e con mio affanno

Debole io son per non parer Tiranno.

Mar. Oh di quante speranze

Questo giorno è cagion: da due sì grandi

Arbitri della terra

Incerto il mondo, e curioso pende,
E da voi pace, o guerra,
O servitute, o libertade attende.

Cat. Inutil cura.

Mar. Or viene *guardando verso la Scena.*

Cesare a te.

Cat. Lasciami seco.

Mar. (Oh Dei

Per pietà secondate i voti miei.) *parte,*

S C E N A X,

Cesare, e detto.

Cat. **C**esare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perdergli in ascoltarti:

O stringi tutto in poche note, o parti. *siede.*

Ces. T' appagherò. (come m' accoglie!) il primo
Siede.

De' miei desiri è il renderti sicuro,
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

Cat. Cangia favella.

Se pur vuoi che t' ascolti: io so, che questa
Artificiosa lode è in te fallace,
E vera ancor da' labbri tuoi mi spiace.

Ces. (Sempre è l' istesso!) ad ogni costo io voglio
Pace con te, tu scegli i patti, io sono
Ad accettargli accinto
Come faria col vincitore, il vinto.
(Or che dirà!)

Cat. Tanto offerisci?

Ces. E tanto

Adem-

Adempirò, che dubitar non posso
D' una ingiusta richiesta.

Cat. Giustissima sarà. Lascia dell' armi
L' usurpato comando, il grado eccelso
Di Dittator deponi, e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion de' tuoi misfatti,
Questi, se pace vuoi; saranno i patti.

Ces. Ed io dovrei.....

Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.

Ces. (E soffro ancora!)

Tu sol non basti: io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sacrificare in vano.

Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agl' avi nostri
Non fu cara così.

Ces. Se allor giovò di questi;
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.

Cat. Per qual ragione?

Ces. E' necessario a Roma,
Che un sol comandi.

Cat. E' necessario a lei,
Che ugualmente ciascun comandi, e serva.

Ces. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti
Discordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d' un solo
Regola sempre altrui. Solo fra i Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.

Cat.

- Cat.* Dov' è costui, che rassomiglia a Giove?
Io non lo veggo, e se vi fosse ancora
Diverebbe tiranno in un momento.
- Ces.* Tutto pende quaggiù da un dubbio evento.
- Cat.* Così parla un nemico
Della patria, e del giusto. Intesi assai.
Basta così.
- Ces.* Ferma Catone.
- Cat.* E' vano
Quanto puoi dirmi.
- Ces.* Un sol momento aspetta,
Altre offerte io farò.
- Cat.* Parla, e t' affretta.
- Ces.* (Quanto sopporto!) il combattuto acquisto
Dell' impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.
- Cat.* Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rostore
E di viltà Catone
Temerario così tentando vai.
Posso ascoltar di più?
- Ces.* (Son stanco ormai.)
Tropo cieco ti rende
L' odio per me; meglio rifletti, io molto
Fin' ora t' offerfi, e voglio
Offerirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l' amistà, darò di mano
La destra a Marzia.
- Cat.* Alla mia figlia?
- Ces.* A lei

Cat.

- Cat.* Ah prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Che il sangue d' un indegno
Infami il sangue mio, che a me congiunto
Io soffra un traditore, un, che di Roma
Ha quasi già nel suo furor sepolta
L' antica libertà. . . .
- Ces.* Taci una volta.
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg' io
Soffrir da te? per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi: io stesso vengo
Dell' onor tuo geloso a chieder pace.
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice: a te cortese
Per cento offese, e cento
Rendo segni d' amor, nè sei contento?
Che vorresti? che spera?
Che pretendi da me? se d' esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo; in van lo spera.
Han principio dal Ciel tutti gl' imperi.
- Cat.* Favorevoli agl' empj
Sempre non son gli Dei.
- Ces.* Vedrem fra poco
Colle nostr' armi altrove
Chi favorisca il Ciel.

in atto di partire.

S C E N A XI

Marzia, e detti.

- Mar.* **C**esare, e dove?
- Ces.* Al Campo,

Mar.

Mar. Oh Dio! t'arresta.

Questa è la pace? *a Cat.* è questa

L'amistà sospirata? *a Cef.*

Cef. Il padre accusa,

Egli vuol guerra.

Mar. Ah! Genitor.

Cat. T'accheta

Di costui non parlar.

Mar. Cesare...

Cef. O troppo

Tolerato fin'ora.

Mar. I prieghi d'una figlia?...

a Cat.

Cat. Oggi son vani.

Mar. D'una Romana il pianto...

a Cef.

Cef. Oggi non giova.

Mar. Ma qualcuno a pietade almen si muova.

Cef. Per soverchia pietà quasi con lui

Vile mi resi. Addio. *in atto di partire.*

Mar. Fermati.

Cat. Eh lascia,

Che s'involi al mio sguardo.

Mar. Ah nò: placate

Ormai l'ire ostinate: assai di pianto

Costano i vostri sdegni

Alle spose latine: assai di sangue

Costano gli odj vostri all'infelice

Popolo di Quirino.

Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.

Cat. Non basta a lui.

Cef. Non basta a me? Se vuoi;

a Cat.

V'è tempo ancor; pongo in oblio le offese,

Le promesse rinnovo,

L'ire depongo, e la tua scelta attendo.

Chi

Chiedemi guerra, o pace,

Soddisfatto farai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Cef. E guerra avrai.

Se in campo armato

Vuoi cimentarmi,

Vieni, che il fato

Fra l'ire, e l'armi

La gran contesa

Deciderà,

Ma, oh Dio! non togliermi,

S'empio non sei,

L'oggetto amabile

De' pensier miei,

Quella sì labile

Felicità.

(parte.)

S C E N A XII.

Catone, Marzia, indi Emilia.

Mar. **A** Signor, che facesti? ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

Cat. Il viver mio

Non sia tua cura. Emilia

Non v'è più pace, e fra l'ardor dell'armi

Malsicure voi siete; onde alle navi

Portate il piè; sai che il german di Marzia

Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete

Pronto lo scampo almen.

Em. Qual via sicura

D'uscir da queste mura

Cinte d'assedio?

Cat. In solitaria parte

B.

D' Iside al fonte appresso
 A me noto è l' ingresso
 Di sotterranea via, ne cela il varco
 De' folti dumi, e de' pendenti rami
 L' invecchiata licenza, all' acque un tempo
 Servi di strada, or dall' età cangiata
 Offre asciutto il cammino
 Dall' offesa Cittade al Mar vicino.
Em. (Può giovarmi il saperlo)
Mar. Ed a chi fidi
 La speme, o Padre? è mal sicura il sai
 La fè d' Arbace, a ricusarmi ei giunse.
Cat. Ma nel cimento estremo
 Ricusarti non può: di tanto eccesso
 E incapace, il vedrai
Mar. Farà l'istesso.

S C E N A X XIII.

Arbace, e detti.

Arb. S' Ignor, so che a momenti
 Pugar si deve, imponi
 Che far degg' io; senza aspettar l' aurora
 Ogn' ingiulto sospetto a render vano
 Vengo sposo di Marzia, ecco la mano.
 (Mi vendico così)
Cat. No'l dissi, o figlia.
Mar. Temo Arbace, ed ammiro
 L' inconstante tuo cor.
Arb. D' ogni riguardo
 Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Mar. (Ah mi scopre.)
Arb. A Catone

Deg-

Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi?
Em. (Che farà!)
Mar. (Numi consiglio.)
Em. Marzia ti rasserena.
Mar. Emilia taci.
Arb. Or mia sarai.
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s' aspetti, a lei
 Porgi Arbace la destra.
A. b. Eccola; in dono
 Il cor, la vita, il foglio
 Così presento a te.
Mar. Va, non ti voglio.
Arb. Come!
Em. (Che ardir!)
Cat. Perché.
Mar. Finger non giova,
 Tutto dirò, mai non mi piacque Arbace,
 Mai no'l soffersi, egli può dirlo: ei chiese
 Il differir le nozze
 Per cenno mio, sperai, che al fin più saggio
 L' autorità d' un padre
 Impegnar non volesse a far soggetti
 I miei liberi affetti.
 Ma già, che fazio ancora
 Non è di tormentarmi, e vuoi ridurmi
 A un estremo periglio,
 A un estremo rimedio anch' io m' appiglio.
Cat. Son fuor di me; d' onde tant' odio? e d' onde
 Tanta audacia in costei?
Em. Forse altro foco
 L' accenderà.

Arb.

Arb. Così non fosse.

Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?

Arb. Oh Dio.

Em. Chi fa.

Cat. Parlate.

Arb. Il rispetto....

Em. Il decoro....

Mar. Tacete, io lo dirò; Cesare adoro.

Cat. Cesare!

Mar. Si perdona

Amato Genitor, di lui m'accesi
Pria, che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual'è quel cuor capace
D'amare, e difamar, quando gli piace?

Cat. Che giungo ad ascoltar.

Mar. Placati, e pensa,
Che le colpe d'amor....

Cat. Togliti indegna,
Togliti agl'occhi miei.

Mar. Padre...

Cat. Che Padre.

D'una perfida figlia,
Ch'ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, Padre non sono.

Mar. Ma, che feci? agl'altari
Forse i Numi involai? forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempo a Giove?

Cat. Scelerata, il tuo sangue... *in atto di ferir Marzia,*

Arb. Ah nò, t'arresta.

Em. Che fai?

Arb. Mia sposa è questa.

Cat.

Cat. Ah Prence! ah ingrata!

Amar' un' inimico!

Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate

A quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora,

Che apristi al dì le ciglia. *a Mar.*

Dite, vedeste ancora *ad Em.*

Un Padre, ed una Figlia *ad Arb.*

Perfida al par di lei,

Misero al par di me?

L'ira soffrir saprei

D'ogni destin tiranno.

A questo solo affanno

Costante il cor non è. *(parte.)*

SCENA XIV.

Marzia, Emilia, ed Arbace.

Mar. Sarete paghi al fin: volesti al padre *ad Arb.*
Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti

ad Em.

Desio di guerra? eccoci in guerra, Or dite,

Che bramate di più?

Arb. M'accusi a torto.

Tu mi togliesti, il sai,

La legge di tacer.

Em. Io non t'offendo,

Se vendette desio.

Mar. Ma uniti intanto

Contro me congiurate.

Ditelo, che vi feci, anime ingrato?

D

So,

So, che godendo vai
 Del duol, che mi tormenta.
 Ma lieto non farai, *ad Arb.*
 Ma non farai contenta, *ad Em.*
 Voi penerete ancor.
 Nelle sventure estreme
 Noi piangeremo insieme.
 Tu non avrai vendetta, *ad Em.*
 Tu non sperare Amor. *ad Arb.*

S C E N A X V.

Emilia, ed Arbace.

Em. **U** Disti Arbace? il credo appena; a tanto
 Giunge dunque in costei
 Un temerario amor? ne vanta il foco,
 Te ricusa, me insulta, e il padre offende?
Arb. Di colei, che m' accende,
 Ah non parlar così.
Em. Non hai rossore
 Di tanta debolezza! a tale oltraggio
 Resististi ancor?
Arb. Che posso far? è ingrata,
 E' ingiusta, io lo conosco, e pur l' adoro.
 E sempre più s' avvanza
 Colla sua crudeltà la mia costanza.
Em. Se sciogliere non vuoi
 Dalle catene il core;
 Se vivi ancora amante;
 Sei folle nell' amor, non sei costante. *(parte.)*

SCE-

S C E N A XVI.

Arbace.

L' Ingiustizia, il dispreggio,
 La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
 Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
 Tollerar' io saprei. Tutte son pene
 Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
 Della nemica mia sentir' il nome
 Del felice rival, saper, che l' ama,
 Udir, che i pregi ella ne dica, e tanto
 Mostri per lui d' ardire,
 Questo, questo è penar, questo è morire.
 Tradito, sprezzato,
 Che piango, che parlo?
 Se pieno d' orgoglio
 Non crede il dolor;
 Che possa provarlo
 Quell' anima ingrata,
 Quel petto di scoglio,
 Quel barbaro cor.
 Sentirsi morire
 Dolente, e perduto,
 Trovarsi innocente,
 Non esser creduto...
 Chi giunge a soffrire
 Tormento maggior?

Fine dell' Atto Secondo.

D 2

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Cesare, e Fulvio.

Ces. **T** Utto, amico, ho tentato:
Andiamo, ormai
Giusto è il mio sdegno, ho tollerato assai,
in atto di partire.

Ful. Ferma, tu corri a morte.

Ces. Perché!

Ful. Già su le porte
D' Utica v' è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.

Ces. E chi pensò la trama?

Ful. Emilia, ella me'l disse, ella confida
Nell' amor mio, tu l' fai.

Ces. Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

Ful. Raffrena
Quest' ardor generoso, altro riparo
Offre la sorte.

Ces. E quale?

Ful. Un, che fra l' armi

Mi-

Milita di Catone, insino al Campo
Per incognita strada
Ti condurrà.

Ces. Chi è questi?

Ful. Floro si appella, uno di quei, che scelse
Emilia a trucidarti.

Ces. Ov' è?

Ful. Ti attende

D' Ifide al Fonte; egli m' è noto, a lui
Fidati pur. Intanto al Campo io riedo,
E per renderti più la via sicura
Darò l' assalto alle nemiche mura.

Ces. E fidarmi così?

Ful. Sgombra i sospetti:

Avran di te, che fei...
La più grand' opra lor, cura gli Dei.

Ful. Vivi sicuro, e spera,

Non dubitar del Fato,

S' egli ti fiede a lato,

S' hai la fortuna al piè

Paventerà ciascuno

Quel genio tuo guerriero,

Se Giove il proprio impero

Divise sol con te. *(parte)*

SCENA II.

Cesare, poi Marzia.

Ces. **Q**uanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno!

Mar. Ah Cesare, che fai?

Come in Utica ancor?

Ces. Le insidie altrui

Mi-

Mi son d'inciampo.

Mar. Per pietà, se m'ami;
Come parte del mio,
Difendi il viver tuo. Cesare, addio.

Ces. Fermati: dove fuggi?

Mar. Io stessa non so dirlo. Il Padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio!

Giungesse mai) non m'arrestar, la fuga
Sol può salvarmi.

Ces. Abbandonata, e sola
Arrischiarti così? ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

Mar. Nò, s'è ver, che m'ami;
Me non seguir, pensa a te sol, non dei
Meco venire: addio... ma senti, in campo,
Com'è tuo stil, se vincitor sarai,
Oggi del Padre mio
Risparmia il sangue, io te ne priego, addio.

Ces. T'arresta anche un momento.

Mar. E' la dimora
Perigliosa per noi, potrebbe... io temo:
Deh lasciami partir.

Ces. Così t'involi!

Mar. Crudel da me che brami? è dunque poco
Quanto ho sofferto? ancor tu vuoi, ch'io senta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubitarne, il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto: ancora il vanto
Del mio pianto volesti, ecco il mio pianto.

Ces. Aimè l'alma vacilla.

Mar. Chi sa, se più ci rivedremo, e quando?

Chi sa, che il fato rio

Non divida per sempre i nostri affetti? Ces.

Ces. E nell'ultimo addio tanto t'affretti?

Mar. Confusa, smarrita,
Spiegarti vorrei,
Che fosti... che sei...

Intendimi, oh Dio!

Parlar non poss'io...

Mi sento morir.

Fra l'armi, se mai.

Di me ti rammenti;

Io voglio... tu fai...

Che pena?... gli accenti

Confonde il martir.

(parte.)

S C E N A III.

Cesare, poi Arbace.

Ces. Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d'onore

Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

Arb. M'inganno, Nell'uscir si ferma.
O pur Cesare è questi?

Ces. Ah! l'esser grato,
Aver pietà d'un infelice, al fine
Debolezza non è. In atto di partire.

Arb. Fermati, e dimmi
Qual ardir, qual disegno
T'arresta ancor fra noi?

Ces. (Questi chi fia?)

Arb. Parla.

Ces. Del mio soggiorno
Qual cura hai tu!

Arb.

Arb. Più, che non pensi.
Ces. Ammiro
 L' audacia tua, ma non so poi, se a i detti
 Corrisponda il valor.
Arb. Se l' assallirti,
 Dove ho tante difese, e tu sei solo,
 Non parebbe viltade; or ne faresti
 Prova a tuo danno.
Ces. E come mai con questi
 Generosi riguardi Utica unisce
 Insidie, e tradimenti?
Arb. Ignote a noi,
 Furon sempre quest' armi.
Ces. E pur si tenta
 Nell' uscir, ch' io farò da queste mura,
 Di vilmente assallirmi.
Arb. E qual faria
 Sì malvagio fra noi?
Ces. No'l so, ti basti
 Sapèr, che v' è.
Arb. Se temi
 Della fe di Catone, o della mia,
 T' inganni. Io t' assicuro,
 Che alle tue tende or' ora
 Illeso tornerai, ma in quelle poi
 Men sicuro sarai forse da noi.
Ces. Ma chi sei tu, che meco
 Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
Arb. Nè mi conosci?
Ces. No.
Arb. Son tuo rivale
 Nell' armi, e nell' amor.
Ces. Dunque tu sei

Il Principe Numida,
 A Marzia Amante, al Genitor sì caro?
Arb. Sì: quello io sono.
Ces. Ah! se pur l' ami, Arbace,
 La siegui, la raggiungi, ella s' invola
 Del Padre all' ira intumorida, e sola.
Arb. Dove corre?
Ces. Nol disse.
Arb. A rintracciarla or vado,
 Ma nò, prima al tuo campo
 Deggio aprirti la strada; andiam...
Ces. Per ora
 Il periglio di lei
 E' più grave del mio; vanne.
Arb. Ma teco
 Manco al dover, se qui ti lascio.
Ces. Eh, pensa
 Marzia a salvare, io nulla temo, è vana
 Una insidia palese.
Arb. Ammiro il tuo gran cor; tu del mio bene
 Al soccorso m' affretti, il tuo non curi,
 E colei, che t' adora
 Con generoso eccesso,
 Rival confidi al tuo rivale istesso.
 Nell' adorato bene
 La sua virtù rammento,
 Ed agitar mi sento
 Nel rammentarlo il cor.
 Rival dell' Idol mio,
 E a te rival son' io
 Di tua virtude ancor. *(parte.)*

S C E N A IV.

Cesare.

DEl rivale all' aita
 Or, che Marzia abbandono, ed or che il fato
 Mi divide da lei, non so qual pena
 Incognita fin' or m' agita il petto,
 Ovunque il guardo io volga
 Mille funesti oggetti
 Mi fanno paventar. Sento in tumulto
 Entro le vene il sangue, e in tanto orrore
 Da fredda man stringer mi sento il core.

Gemo in un punto, e fremo,
 Fosco mi sembra il giorno:

Hò cento larve intorno,
 Hò mille furie in sen.

Con la sanguigna face
 M' arde Megera il petto:

M' empie ogni vena Aletto
 Del freddo suo velen.

(parte.)

S C E N A V.

Luogo ombroso circondato d' Alberi con fonte
 d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso
 chiuso d' Acquedotti Antichi.

*Emilia con spada nuda,
 e gente armata.*

Emi. **E'** questo, amici, il luogo, ove dovrem
 La vittima svenar. Fra pochi istanti
 Cesare giugnerà: Chiusa è l' uscita

Per

T E R Z O.

Per mio comando, onde non v' è per lui
 Via di fuggir. Voi qui d' intorno occulti
 Attendete il mio cenno; ecco il momento

la gente di Emilia si ritira.

Sospirato da me. Vorrei... ma parini,
 Ch' altri si appressi. E' questo

Certamente il Tiranno. Aita o Dei.
 Se vendicata or sono;

Ogni oltraggio sofferto io vi perdono.

si nasconde.

S C E N A VI.

Cesare, e detta in disparte.

Ces. **E**cco d' Iside il fonte.

A i noti segni

guardando la Scena.

Questo il varco farà. Floro m' ascolti?

voltandosi indietro.

Floro. No'l veggio più. Fin qui condurmi,
 Poi dileguarsi! io fui

Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
 Il primo ardir felice. Io di mia sorte

Feci in rischio maggior più certa prova.

Emi. Ma questa volta il suo favor non giova. *esce.*

Ces. Emilia!

Emi. E' giunto il tempo

Delle vendette mie.

Ces. Fulvio ha potuto

Ingannarmi così?

Emi. No dell' inganno

Tutta la gloria è mia. Della tua fede

Giurata a te contro di te mi valli.

Perché impedisse il tuo ritorno al campo,

E 2

A

A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condorti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno
Se puoi t' invola.

Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!
Al fin che chiedi?

Emi. Il Sangue tuo.

Ces. Sì lieve.

Non è l'impresa.

Emi. Or la vedremo. Amici,
L' usurpator svenate.

Ces. Prima voi caderete.

esce la gente d' Emilia.

cava la spada.

SCENA VII.

Catone, e detti.

Cat. O là fermate!

Emi. Fato averso!

Cat. Che miro!

Allor ch' io cerco

La fuggitiva figlia,

Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi?

Che si vuol? Che si tenta?

Ces. La morte mia, ma con viltà.

Cat. Chi è reo

Di sì basso pensiero?

Ces. Emilia.

Cat. Emilia!

Emi.

Emi. E vero.

Io fra noi lo ritenni, in questo loco
Venne per oprà mia; qui voglio all' ombra
Dell' estinto Pompeo svenar l' indegno,
Non turbar nel più bello il gran disegno.

Cat. E Romana, qual sei,
Speri adoprar con lode
La Greca insidia, e l' Africana frode?

Em. E' virtù quell' inganno,
Che dall' indegna soma
Libera d' un Tiranno il Mondo, e Roma.

Cat. Non più. Parta ciascuno.

Em. E tu difendi
Un ribelle così?

Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.

Ces. (O generoso core!)

Em. Momento più felice
Penso, che non avrem.

Cat. Parti, e ti scorda
L' idea d' un tradimento.

Em. Veggo il fato di Roma in ogni evento. *(parte)*

SCENA VIII.

Catone, e Cesare.

Ces. L' Afcia, che un' alma grata
Renda alla tua virtù...

Cat. Nulla mi devi.

Mira, se alcun vi resta

Armato a' danni tuoi.

Ces. Parti ciascuno.

Cat. D' altre insidie hai sospetto?

E 3

Ces.

Ces. Ove tu sei,

Chi può temerle?

Cat. E ben: stringi quel brando,
Risparmj il sangue nostro
Quello di tanti Eroi.

Ces. Come? *Cat.* Se qui paventi
Di novi tradimenti,

Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

Ces. Ch' io pugni teco? ah, non sia ver; faria
Della perdita mia
Piu infaulta la vittoria.

Cat. Eh, non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo. All' armi, all' armi.

Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi, ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il Padre di Roma armarsi un figlio.

Cat. Eroi ci sensi, e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

Ces. Cesare soffre
Di tal dubbio l'oltraggio.
Ah, se alcun si ritrova,
Che ne dubiti ancora, ecco la prova.

Mentre cava la Spada, esce Em. in fretta.

S C E N A I X.

Emilia, e detti.

Em. Siam perduti.

Cat. Che fu!

Em. L'armi nemiche

Su

Su le affallite mura

Si veggono apparir; non basta Arbace

A incorragire i tuoi, se tardi un punto,

Oggi all'estremo il nostro fato è giunto,

Cat. Di private contese,

Cesare, non è tempo.

Ces. A tuo talento

Parti, o t'arresta.

Em. Ah, non tardar.

La speme, si ripone in te solo.

Cat. Volo al cimento.

Ces. Alla vittoria io volo.

artoro:

S C E N A X.

Emilia.

Chi può nelle sventure
Eguagliarsi con me! spesso per gl'altri,
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno!
Sol' io provo degli Astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre tempesta.

Chi mai saper desia

Qual sia un gran tormento,

La pena del mio core

Deh miri per pietà.

Io nacqui sventurata,

E stella ogn'or spietata

Solo col mio morire

Placata allor farò. *(parte.)*

SCE

SCENA XI.

Gran Piazza nella Città d' Utica sparfa all' intorno
fra le molte Colonne, che la circondano, di varie
Statue, e di Trofei Militari.
Nell' aprirsi della Scena vedrassi una fierissima Bat-
taglia fra i Cesariani, e i Soldati di Catone, e d'
Arbace, terminata la quale colla perdita de' se-
condi, esviati dalla Scena i combattenti, uscirà

Catone solo con Spada rotta in mano.

V Inceste inique stelle, ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi, e tante
Il sudor, la fatica; ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il mondo intero.
Dunque, chi il crederia? per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue verso sol per costui?
E lo stesso Pompeo sudò per lui?
Misera libertà, patria infelice,
Ingratissimo figlio! altro il valore
Non ti lasciò degli Avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e R
Ah non potrai, Tiranno,
Trionfar di Catone, e se non lice
Viver libero ancor; si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina.

vuole ucciderfi.

SCE-

SCENA XII.

Marzia, Arbace, e detto.

Mar. **P** Adre. *Arb.* Signor.
Arb. T' arresta.
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
Arb. Una misera Figlia
Lasciar potresti in servitu sì dura?
Cat. Ah questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà. Deh ascolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. Perdono o Padre,
Caro Padre, pietà. Questa che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena,
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine. *a Catone.*
Cat. Or senti. *a Marzia.*
Se vuoi, che l' ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno; eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All' oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? conosco
L' animo avverso. Ah! da costei lontano
Volo a morir. *vuole partire.*
Mar. Nò. Genitore, ascolta.

Tut.

Tutto farò. Vuoi, che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.

Cat. Giuralo.

Mar. Oh Dio! su questa man lo giuro.

prende la mano di Catone, e la bacia.

Arb. Mi fa pietade,

Cat. Or vieni

*Catone abbraccia, e tiene Marzia
per mano*

Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son Padre al fine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah! non credea lasciarti
In Africa così.

Mar. Questo è dolore.

Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.

Per darvi alcun pegno

Di affetto il mio core,

Vi lascio uno sdegno,

Vi lascio un' amore,

Ma degno di voi,

Ma degno di me.

parte.

Mar. Seguiamo i passi suoi.

Arb. Non s' abbandoni

Al suo crudel desio.

Mar. Del serbatemi o Numi il Padre mio.

partono.

SCE-

Cesare, e Fulvio con seguito.

Ces. IL vincere, o Compagni,

Non è tutto valor, La forte ancora

Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto

Del vincitore è moderar sè stesso,

Nè incrudelir su l' inimico oppresso,

Con mille, e mille abbiamo

Il trionfar comune,

Il perdonar non già. Questa è di Roma

Domestica virtù. Se ne rammenti

Oggi ciascun di voi. D' ogni nemico

Risparmiate la vita, e con più cura

Conservate in Catone

L' Esempio degli Eroi

A me, alla Patria, all' Universo, a voi.

Ful. Cesare non temerne. E' già sicura

La salvezza di lui. Corse il tuo cenno

Per le schiere fedeli.

Marzia, Emilia, e detti.

Mar. L' Asciatemi, o crudeli,

Voglio del Padre mio, l' estremo fato

Accompagnare anch' io.

Ful. Che fu!

Ces. Che ascolto!

Mar. Ah qual oggetto! ingrato

Va, se di sangue hai sete, estinto mira

L' infelice Catone. Eccelsi frutti

Del

Del tuo valor son questi. Il più dell' opra
Ti resta ancor. Via, quell' acciaro impugna,
E in caccia a queste squadre
La disperata Figlia unisci al Padre.

Ces. Ma come... per qual mano....
Si trovi l'uccisor.

Em. Lo cerchi in vano.

Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

Ces. Roma, chi perdi!

Em. Roma
Il suo vindice avrà.

Mar. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.

Ces. Emilia, io giuro a i numi...

Em. I numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man, che men
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (*par*

Ces. Tu, Marzia almen, rammenta...

Mar. Io mi rammento,
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.

Mi rammento, che al Padre

Giurai d'odiarti, e per maggior tormento

Che un ingrato a dorai, pur mi rammento.

Ful. Quando trionfi, ogni perdita è lieve.

Ces. Ah! se costar mi deve

I giorni di Catone il Serto, il Trono;

Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono.

FINE DEL DRAMMA.

Stampato nella Regia Stamperia Salvoani. Con lic. de' Sup.

[Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text appears to be in Italian and is arranged in several lines.]

[The right page of the manuscript is mostly blank, showing significant water damage and staining, particularly along the right edge and bottom. Faint traces of text are visible but illegible.]

